

Sara Del Bello

Il genocidio ruandese del '94 e la difesa dell'umano nel pensiero filosofico di Zambrano, Arendt, Hillesum

Abstract:

The women's XXth century philosophical reflections on the disumanization of history clearly still show their relevance for our present. Starting from a tragic episode of our times, such as the genocide in Rwanda in '94 – where women had a fundamental role in the reconstruction of the social fabric – this paper wants to analyze the denial of the human in the light of M. Zambrano, E. Hillesum, and H. Arendt's reflections. Their gendered perspective offers us new interpretative keys, linked to responsibility, relationality, alterity, care, and need for humanisation that allow a re-thinking of tragic politics as an ethical politics.

Key-words: Genocide; Rwanda; María Zambrano; Hannah Arendt; Etty Hillesum; Europe; Totalitarianism

La presente riflessione nasce dalla recente richiesta di affrontare, da una prospettiva filosofica femminile, il tema del genocidio ruandese del 1994 nell'ambito di una lezione per il Máster Universitario en Derechos Humanos, Paz y Desarrollo Sostenible dell'Universitat de Valencia. Non ha la pretesa di essere una trattazione di carattere né storico né giuridico dell'argomento preso in esame. Si tratta piuttosto del tentativo di evidenziare l'attualità di una larga parte del pensiero femminile della prima metà del Secolo breve con riferimento al problema del male, al di là delle modalità e dei tempi in cui esso ha preso forma. Per tale ragione, verranno presi in esame solo alcuni elementi relativi al genocidio del Rwanda.

Prima di sviluppare questo discorso, è necessario evidenziare alcuni aspetti. In primo luogo, le considerazioni



Editoriale

Il tema di B@bel

Spazio aperto

Ventaglio delle donne

Filosofia e...

Immagini e Filosofia

Giardino di B@bel

Ai margini del giorno

Libri ed eventi

sul genocidio ruandese derivano da un personale elemento esperienziale che è opportuno sottolineare, non solo per fornire più chiarezza circa gli strumenti utilizzati in questa trattazione, ma anche per porre l'accento sulla rilevanza dell'esperienza come uno dei presupposti di fondo della filosofia femminile. La scelta di affrontare il genocidio ruandese deriva dal mio profondo interesse per i diritti umani e le questioni di genere, che ho voluto approfondire collaborando per un lungo periodo con il Console del Rwanda in Italia e con un'associazione non profit, impegnata da oltre venti anni accanto alle donne e ai ragazzi ruandesi.

In secondo luogo, con riferimento alla tragedia umana del genocidio del Rwanda si è scelto di focalizzare l'attenzione sulla figura femminile, sottolineandone il passaggio dall'essere doppiamente vittima, per tutte le appartenenti al gruppo 'nemico' – tanto dell'efferata logica genocidaria, quanto della violenza sessuale di massa, quale arma specifica di annientamento della donna tutsi – all'essere protagonista di quel lungo e doloroso processo di riconciliazione e rinascita di una fetta di umanità distrutta nelle sue radici. Si è voluto in questo modo porre l'accento sulla dimensione etica della responsabilità e della cura, nonché dell'apertura all'altro, caratteristica della specificità femminile. A partire da questo punto, prima di addentrarsi nell'analisi filosofico-femminile sulla negazione dell'umano, è interessante soffermarsi sulla condizione della donna ruandese, sia nel corso del genocidio, sia successivamente ad esso.

Un primo importante elemento da valutare riguarda la sentenza¹ emessa dal Tribunale Penale Internazionale per il Rwanda, con cui per la prima volta nel 1998 lo stupro etnico viene riconosciuto quale atto di genocidio, commesso e sistematicamente perpetrato allo scopo di eliminare, totalmente o in parte, un determinato gruppo di persone. Ad essere condannato è Jean-Paul Akayesu, insegnante e sindaco del villaggio di Taba, divenuto maggiore delle Forze armate ruandesi hutu e responsabile dell'uccisione di circa 2.000 tutsi. Lo stupro – che da sempre costituisce una modalità di violenza messa in atto nei confronti delle donne nel corso dei conflitti bellici – diviene uno strumento funzionale e necessario alla pulizia etnica. Secondo un rapporto Onu durante il

¹<<http://www.un.org/en/preventgenocide/rwanda/about/bgjustice.shtml>> (ultimo accesso 28.10.2017).

Ventaglio delle donne

genocidio ruandese del '94 si stima che circa 250-500.000 donne siano state oggetto di violenza sessuale², sia tutsi, sia hutu, queste ultime colpevoli di non aver partecipato alle azioni genocidarie o di essere coniugate con uomini tutsi. Pauline Nyiramasuhuko, Ministra per la Famiglia e la Condizione della Donna, durante il governo genocidario impartisce l'ordine alle milizie interahamwe³ di violentare il maggior numero possibile di donne tutsi, perché troppo orgogliose e dunque meritevoli di punizione. Si conta che praticamente tutte le donne tutsi, di un'età superiore ai 12 anni, scampate alla morte, abbiano subito violenza sessuale. La maggior parte di esse ha, inoltre, contratto il virus dell'HIV. La macchina genocidaria stabilisce, infatti, che gli stupri siano ad opera di uomini sieropositivi, allo scopo di marchiare a vita le vittime. Le violenze sono poi quasi sempre di gruppo: una sola donna è costretta a subire per settimane lo stupro da parte di decine di uomini. L'obiettivo è disumanizzare completamente la vittima, svuotandone mente e spirito attraverso la totale nullificazione e mercificazione del suo corpo.

In questo senso, è interessante compiere un rapido parallelismo con la perdita tanto fisica, quanto morale subita dalle donne vittime dei lager nazisti. Alcune delle sopravvissute ai campi di sterminio sottolineano con forza proprio questo aspetto, come si evince dalle loro stesse parole:

«Una donna – racconta Giuliana Tedeschi⁴ – veniva subito spogliata della sua individualità femminile. Essere completamente rasate, per esempio [...]. Poi il fatto che entri e cominci a pensare: come faccio quando avrò le mestruazioni? [...] Ho sempre pensato che la prigionia femminile è stata sottovalutata [...]»⁵.
Ci portavano spesso a disinfettarci [...] e dovevamo attendere per lunghe ore in fila, nude [...] Nel frattempo i giovani tedeschi [...] sputavano sui nostri capezzoli e chi riusciva a colpire il bersaglio

² Cfr. D. SCAGLIONE, *Rwanda. Istruzioni per un genocidio*, Infinito edizioni, Castel Gandolfo (Roma) 2010, p. 122.

³ Cfr. *Ivi*, p. 111.

⁴ Giuliana Tedeschi (1914-2010) è stata una testimone della Shoah, sopravvissuta al campo di sterminio di Auschwitz.

⁵ A. BRAVO, D. JALLA (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, FrancoAngeli, Milano, 1986, in A. GIUSTINI, *La corporeità femminile nel sistema concentrazionario nazista*, CIVIS snc/Scriptaweb, Napoli 2010, p. 39.

Ventaglio delle donne

[...] diventava un campione»⁶.

Sia le vittime, sia gli stessi carnefici riconoscono una diversa intenzionalità nel trattare la donna e il suo corpo rispetto alle vittime maschili, a partire dal loro rapporto con i figli. Appena giunte nei campi, le mamme con i propri bambini vengono immediatamente destinate alle camere a gas. Inoltre, all'interno dei lager le deportate diventano spesso oggetto di abusi sessuali: «ad Auschwitz [...] [i militari] hanno l'abitudine di palpare gli organi genitali delle giovani ebreo che, uscite dallo spogliatoio, si dirigono verso la camera a gas e, [...] le ragazze più carine vengono "promosse" al rango di prostitute»⁷.

Anche nella tragedia ruandese il processo di disumanizzazione, che tocca la condizione femminile, investe la relazione madre-figlio: dalle violenze sessuali del genocidio nascono i cosiddetti 'figli dell'odio'⁸, circa 2.000-5.000 bambini, nella maggior parte dei casi condannati insieme alle loro madri a un destino di vergogna, isolamento e marginalizzazione.

L'abuso del corpo femminile può, dunque, essere considerato un tragico punto di contatto tra questi due momenti storici, sebbene lontani nel tempo e sviluppatosi in contesti e condizioni completamente differenti. Ed è al tempo stesso importante mettere in luce come spesso siano proprio le donne vittime a ricercare in se stesse gli strumenti necessari a riprendere contatto con la vita. Nel caso dei lager nazisti, per esempio, si tenta di combattere la brutalizzazione e la spersonalizzazione femminile attraverso forme di reciproco aiuto, al punto che «morire col rossetto sulle labbra fu l'espressione della irriducibilità dell'essere umano femminile all'animale asessuato [...] che le SS volevano»⁹.

Tornando al Rwanda, si può sicuramente affermare che il processo di ricostruzione e riconciliazione del Paese è stato reso possibile dalle donne vittime del genocidio. Sono loro a tentare di sanare le proprie indelebili cicatrici, ricercando le une nelle altre la spinta ad andare avanti, muovendo

⁶ E. BRUCK, *Chi ti ama così*, Lerici, Milano 1959, in *Ivi*, p. 40.

⁷ E. SPRINGER, *L'eco del silenzio. La Shoah raccontata ai giovani*, Marsilio, Venezia 2003, in *Ivi*, p. 47.

⁸ Cfr. D. SCAGLIONE, *Rwanda. Istruzioni per un genocidio*, cit., p. 122.

⁹ B. BIANCHI (a cura di), *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, in A. GIUSTINI, *La corporeità femminile nel sistema concentrazionario nazista*, cit., p. 59.

Ventaglio delle donne

dal racconto di quanto dolorosamente subito. Grazie alla narrazione nascono gruppi di ascolto e di aiuto reciproco, destinati non solo alle donne stesse, ma anche agli orfani del genocidio. Grazie alla narrazione nascono gruppi di ascolto e di aiuto reciproco, destinati non solo alle donne stesse, ma anche agli orfani del genocidio. Le principali associazioni femminili ruandesi, come Sevota¹⁰ e Avega¹¹, sorte dall'iniziativa e dalla forza di vittime sopravvissute ai quei terribili cento giorni di inferno, si incamminano oltre la strada dell'assistenza umanitaria di tipo psicologico e morale, per procedere lungo un percorso politico-istituzionale. Nel 1999 si arriva ad ottenere un'importante legge grazie alla quale le vedove ruandesi conseguono insieme ai propri figli il diritto di proprietà sulla terra del marito deceduto, spezzando così una logica di tipo patriarcale. Nel 2008 si realizza un altro traguardo legislativo contro la violenza di genere¹² e nello stesso anno – per la prima volta nella storia mondiale – un parlamento risulta costituito da una maggioranza femminile (44 donne su 80 seggi)¹³. Infine, nel 2009, il governo ratifica la risoluzione Onu (1325/2000)¹⁴ in materia di prevenzione dei crimini di genere nei conflitti armati e riconoscimento del ruolo delle donne nei processi di pace.

Con riferimento a quanto detto sino ad ora e soprattutto in relazione ai massacri compiuti nel corso del genocidio ruandese del '94, risultano molto rilevanti e di grande profondità le parole di Yolande Mukagasana, colpevole di essere una tutsi sopravvissuta all'inferno, nel corso del quale ha visto morire i suoi tre figli ed il marito. Yolande racconta l'orrore di quei mesi che solo attraverso la memoria dei loro testimoni è possibile comprendere o tentare almeno di arrivare a capire «come si arrivò a suddividere in etnie quelli che prima erano fratelli [e come, a partire da quel momento], i ruandesi [siano] stati considerati prima come razze, poi come etnie. [Come] i fratelli [abbiano] massacrato i

¹⁰ Solidarité pour l'Epanouissement des Veuves et des Orphelines vivant le Travail et l'Autopromotion, istituita nel 1994: <<https://nobelwomensinitiative.org/spotlight-godelieve-mukasarasi/>> (ultimo accesso 28.10.2017).

¹¹ Associazione delle Vedove del Genocidio di aprile, fondata nel 1995: <<http://avega.org.rw/>> (ultimo accesso 28.10.2017).

¹² Cfr. D. SCAGLIONE, *Rwanda. Istruzioni per un genocidio*, cit., pp. 124-125.

¹³ Cfr. *Ivi*, p. 139.

¹⁴ <<http://www.un.org/apps/news/story.asp?NewsID=36565&Cr=women&Cr1#.WWUzDYTyjIU>> (ultimo accesso 28.10.2017).

Ventaglio delle donne

fratelli, le madri [abbiano] ucciso i loro figli [...]»¹⁵.

«C'è in Rwanda un genocidio permanente – scrive ancora Yolande – [...]. Questo qui [del 1959 quando] avevo cinque anni. Quello del 1963 [...] del 1967 [...] del 1973 [...] del 1990 [...] del 1992 [...] e tanti altri [...] impuniti e ignorati dall'ONU. I miei figli dovranno vivere in un Paese visitato dal genocidio in maniera ciclica [...]? Loro che prima di dodici anni non sapevano di essere tutsi! Loro che l'hanno scoperto il giorno in cui il Ministero ha deciso di separare nelle scuole i bambini tutsi dai bambini hutu [...]»¹⁶.

Dalle parole di Yolande Mukagasana è interessante muovere verso la riflessione sull'umano di Zambrano, Arendt e Hillesum, tracciando una linearità di percorso che deriva dalla comune necessità di cogliere la perdita di umanità che la storia può arrivare a sperimentare in qualsiasi epoca. Evitare il perpetrarsi di simili tragedie – le cui radici vanno ricercate nella capacità umana di poter negare la propria essenza – significa interrogarsi a partire dal dato filosofico; vuol dire prendere le mosse dal pensiero di chi ha cercato di indagare le ragioni che hanno reso possibile l'esplicarsi di azioni finalizzate alla negazione del dato esistenziale. Ancor più rilevante è soffermarsi sulla riflessione filosofica di pensatrici che hanno vissuto sul proprio sé le conseguenze di regimi costruiti allo scopo di edificare un mondo, la cui ipotetica perfezione comportasse la necessaria eliminazione di elementi considerati impuri.

A partire da questo breve *excursus* sul genocidio ruandese – di cui si è voluto evidenziare il significativo ruolo rivestito dalle donne nel ricucire gli strappi di un tessuto politico-sociale in frantumi – e compiendo un passaggio dal piano storico a quello filosofico-politico, si vuole ora focalizzare lo sguardo sul tema di fondo di questa riflessione che – come già precisato – intende lasciar emergere la contemporaneità di un pensiero femminile relativo ad un differente momento storico, fortemente legato al problema dell'annullamento dell'umano. Il bisogno di tracciare un'idea di società e di politica, che permetta il recupero della relazione e del dialogo, costituisce l'impronta di fondo che segna

¹⁵ Cfr. Y. MUKAGASANA, *Un giorno vivrò anch'io*, La Meridiana, Lecce 2011.

¹⁶ ID., *La morte non mi ha voluta*, La Meridiana, Molfetta (Ba) 1999, p. 28.

Ventaglio delle donne

il pensiero di numerose filosofe novecentesche, sulle quali è importante focalizzare l'attenzione ai fini della comprensione di questo discorso.

Profondamente segnata da un'attenzione appassionata per la persona umana, María Zambrano costruisce – lungo un percorso privo di sistematicità e a stretto contatto con i ritmi discontinui della vita – un pensiero che scavi le ragioni di una dimensione europea annientata nelle sue radici umane.

L'agonia della sua Europa è l'apice cui – nella sua prospettiva – è arrivato l'essere umano occidentale in uno slancio arrogante di superamento dei propri limiti costitutivi, che Zambrano definisce creaturali. In un'ottica legata ad una sensibilità di tipo cristiano, la filosofa andalusa individua nell'atteggiamento edipico, proprio dell'uomo europeo moderno, l'incapacità di fondare una società realmente democratica:

«La “storia” del totalitarismo europeo – scrive nelle pagine autobiografiche di *Delirio e destino* – segna il momento più diabolico del mimetismo nella creazione storica; di fronte al vuoto di questo “qualcosa”, si impone l'annullamento dell'individuo, una disciplina dapprima meccanica e poi attuata attraverso il terrore. L'esaltazione delle masse imita l'entusiasmo e le masse stesse imitano il popolo vivo e organico, come la vuota estensione imita l'eternità. E l'innocenza si confonde con la totale e assoluta indifferenza dell'uomo annullato di fronte al proprio destino»¹⁷.

Proseguendo in questa sua analisi della tragicità della storia europea a lei ben nota, sostiene inoltre che

«[...] la creazione umana nasce dal fondo di integra solitudine, di sacra solitudine, potremmo dire. Solitudine che nessuno stato della terra, nessun Cesare può prendere per sé, può reclamare ... Cosa ha fatto l'Europa di questa verità? A ben vedere, nel fondo di ogni totalitarismo c'è il terrore dell'uomo per la propria solitudine. La creatura totalitaria, infinitamente terrorizzata, si cela alla propria solitudine, si cela a Dio. [...] è l'uomo nascosto, mascherato, ripiegato non su se stesso, ma verso l'esterno. Verso un esterno che è rimasto anch'esso vuoto. Vuoto interiore ed esteriore che lo esaspera; ed ecco probabilmente il motivo della sua ansia irrefrenabile di dominio»¹⁸.

¹⁷ M. ZAMBRANO, *Delirio e destino*, Raffaello Cortina editore, Milano 2000, pp. 180-181.

¹⁸ Id., *Isola di Porto Rico (nostalgia e speranza di un mondo migliore)*, Saletta dell'Uva, Caserta 2009, p. 37.

Ventaglio delle donne

Quest'ultima conduce alla cancellazione di qualsiasi spazio di relazione e confronto reciproci, rendendo possibile l'attuazione di quei meccanismi sacrificali – per riprendere il linguaggio zambrano – che macchiano di sangue la storia umana nella sua epoca, così come in quella a noi contemporanea. Senza sviluppare in profondità i vari aspetti della riflessione di Zambrano – che richiederebbero una trattazione più approfondita – è importante mettere in luce la modalità che la pensatrice ricerca nel prospettare una via di uscita possibile in questo panorama storico malato. Impedire che il mondo pervenga ad una sua completa disumanizzazione vuol dire *in primis* comprendere se stessi quali esseri limitati, imperfetti e costitutivamente in relazione gli uni agli altri. Restituire alla persona – parola chiave della filosofia zambrana – il suo valore significa ritrovare le fondamenta della democrazia. Quel progetto di vita trascendente, aperto alla speranza e segnato dall'amore, nesso di interiorità ed esteriorità, capace di procedere oltre i limiti di uno stretto e cieco individualismo, nonché ben al di là di un corpo massificato e anonimo, «prodotto degradato del popolo»¹⁹, è proprio la persona. La natura pietosa e relazionale caratteristica di quest'ultima è ciò su cui la dimensione politica è chiamata, nella prospettiva zambrana, a costruire se stessa quale unica possibilità per valicare i confini di una storia tragica e sanguinaria:

«[...] la storia tragica si muove attraverso personaggi che sono maschere [e rifiutano di riconoscere se stessi come persone], che devono accettare la maschera per muoversi dentro come facevano gli attori nella tragedia poetica. [...] La storia deve cessare di essere rappresentazione, spettacolo impersonato da maschere, per entrare piano piano in una fase umana [...] senza idoli né vittime [...]. La storia è stata rappresentazione tragica, perché il crimine si può commettere solo sotto la maschera: il crimine rituale giustificato dalla storia. L'uomo che non uccide nella sua vita privata è capace di farlo per la ragion di Stato, per una guerra, per una rivoluzione, senza sentirsi né ritenersi un criminale. [...] Una specie di *hybris* s'impossessa di costoro, che si sentono prescelti, elevati a un rango superiore all'umano dal quale non devono rendere conto a nessuno [...] dimenticando il lato umano della persona [...]»²⁰.

¹⁹ Id., *Persona e democrazia. La storia sacrificale*, Mondadori, Milano 2000, p. 178.

²⁰ *Ivi*, pp. 47-48.

Ventaglio delle donne

È, pertanto, indispensabile superare questa volontà assolutizzante e dominatrice dell'uomo – che Zambrano riconduce al rapporto tra uomo europeo e cristianesimo, su cui non è possibile qui soffermarsi – frutto di una mentalità universalizzante e patriarcale, cieca di fronte alla possibilità di comprendere come l'esistenza racchiuda in sé elementi continuamente mutevoli e plurali.

Il suo pensiero politico è fondamentalmente un discorso etico, in cui la storia umana è prima di ogni altra cosa un cammino autocoscienziale e di responsabilità, dove il riferimento all'alterità appare quale elemento costitutivo ed imprescindibile per fondare una realtà pienamente democratica e umana:

«[...] nessuno va solo – questa è un'astrazione – ma accompagnato all'altro, senza il quale non potrebbe parlare. [...] Senza l'altro si sente smarrito; [...] Senza l'altro il soggetto è come Edipo, incapace di risvegliarsi davanti alla Sfinge, poiché essa sta sostituendo quell'altro, il suo compagno perduto. [...] L'uomo non può stare da solo perché è scisso, senza appoggio; ed è allora che ha origine, che appare l'«alterità». [...] Bisogna sempre uscire alla ricerca dell'altro. [...] L'amore è ansia dell'altro [...] quando diventa cammino, metodo, può rivelarsi la via che unisce, la potenza, l'attrazione dell'unità del centro, ripartita, unificatrice e unificante»²¹.

E mentre

«[...] chi è persona solo perché è costretto ad esserlo, teme la realtà e perciò la struttura in modo piatto, scheletrico, quasi a immagine della morte. Invece, per colui che si è accettato come persona, la realtà diventa più reale e contemporaneamente acquisisce un ordine. In questo caso, la realtà è vita»²².

Questo ordine – descritto da Zambrano al pari di una melodia che, in quanto tale, consiste in una successione di voci e suoni differenti e per nulla identici – è l'ordine democratico alla cui realizzazione devono poter concorrere tutti, proprio in quanto persone.

Molto significativa è anche la riflessione sviluppata dalla giovane

²¹ Id., *Note di un metodo*, Filema edizioni, Napoli 2008, pp. 72-73.

²² Id., *Persona e democrazia*, cit., p. 198.

Ventaglio delle donne

Etty Hillesum, vittima della barbarie nazista, cui si devono intense pagine di riflessione esistenziale e dove ancora una volta emerge un'apertura verso l'umano, che prende forma in un contesto storico-politico di distruzione e annientamento della persona.

Due sono gli elementi che maggiormente spiccano dalla lettura delle sue parole: il bisogno di un contatto più intimo con il proprio sé, affidato allo strumento del diario e il senso di responsabilità storica, tanto del singolo quanto della collettività. Interrogandosi sul male, afferma di non provare paura

«[...] Non per una forma di temerarietà ma perché sono cosciente del fatto che ho sempre a che fare con degli esseri umani [...]. È solo il sistema che usa questo tipo di persone a essere criminale. [...] [è forte] la mia consapevolezza di non essere capace di odiare gli uomini malgrado il dolore e l'ingiustizia che ci sono al mondo, la coscienza che tutti questi orrori non sono come un pericolo misterioso e lontano al di fuori di noi, ma che si trovano vicinissimi e nascono dentro di noi. E perciò sono molto più familiari e assai meno terrificanti. Quel che fa paura è che certi sistemi possano crescere al punto da superare gli uomini e da tenerli stretti in una morsa diabolica, gli autori come le vittime [...]»²³.

Sottrarsi al destino – da lei definito di massa – che il popolo ebraico, cui appartiene, sta vivendo, significa chiudere gli occhi di fronte alla vita. E quest'ultima non cessa, nella sua visione, di rivelarsi «bella e ricca di significato. Ogni minuto»²⁴.

Il suo essere coscienza storica di quella fetta di umanità – come lei stessa condannata a spegnersi in un campo di sterminio – prende forma nella scrittura. Il diario rappresenta non solo l'espressione di un'auto-comprensione più profonda ma, in questa ricerca di un io reso vacillante e smarrito da un'esistenza circondata da odio e carenza d'amore, scrivere diviene anche uno strumento di assunzione di responsabilità verso la storia: «la riscoperta dell'interiorità come terra fertile crea il luogo ospitale necessario all'incontro, non solo con l'altro uomo, ma con l'Altro [...]»²⁵.

²³ E. HILLESUM, *Diario. 1941-1943*, Adelphi, Milano 1996, pp. 102-103.

²⁴ *Ivi*, p. 134.

²⁵ Cfr. R. FULCO, *Hillesum: kairòs e dono assoluto*, «Studium», Roma 6/2002.

Ventaglio delle donne

«E, come fosse un fagottino – scrive Hillesum – io mi lego sempre più strettamente sulla schiena e porto sempre più come una cosa mia quel pezzetto di destino che sono in grado di sopportare [...]. Dovrei impugnare questa sottile penna stilografica come fosse un martello e le mie parole dovrebbero essere come tante martellate, per raccontare il nostro destino e un pezzo di storia com'è ora e come non è mai stata [...]. Anche io vorrei essere in futuro una piccola cronista»²⁶.

Numerosi sono i parallelismi possibili con la riflessione zambrania-na, a partire dalla volontà di guardare ad una realtà sociale e politica in cui – facendo eco alle parole di Zambrano – trionfi l'umanesimo al più alto rango tra le cose di valore che sono al mondo. In entrambe – al di là delle profonde differenze – emerge un'analogia modalità di accoglimento dell'esistenza, per cui la bellezza di ogni vissuto, anche il più doloroso, passa attraverso l'accettazione di ciò che è. E al tempo stesso, questo atteggiamento – che la filosofa spagnola descrive come una forma di passività attiva – non si risolve nel semplice subire ma comporta invece l'impegno e l'obbligo, in quanto persone, di dare conto delle proprie azioni dinnanzi agli altri, di tenere in considerazione che ogni vita umana è irrimediabilmente intrecciata a quella altrui. La responsabilità di vedere e di essere visti – di cui più volte parla Zambrano nei suoi scritti – consiste proprio nel considerare la storia etica come lo spazio e il tempo dell'incontro umani, significa «saper vivere in una dimensione in cui ogni evento ha la sua ripercussione»²⁷ ed essere costantemente memori del fatto che «la coscienza va [...] sempre accompagnata dalla responsabilità; [perché] non esiste coscienza che ne sia priva. Coscienza storica significa [infatti] responsabilità storica»²⁸.

Dal canto suo, Hillesum scrive: «Non è che io voglia partire ad ogni costo [...] ma dubito che mi sentirei bene se mi fosse risparmiato ciò che tanti devono invece subire. [...] E mi sembra una curiosa sopravvalutazione di se stessi, quella di ritenersi troppo preziosi per condividere con gli altri un destino di massa»²⁹.

²⁶ HILLESUM, *Diario*, cit., pp. 162-163.

²⁷ ZAMBRANO, *Persona e democrazia*, cit., p. 14.

²⁸ *Ivi*, p. 20.

²⁹ HILLESUM, *Diario*, cit., p. 168.

Ventaglio delle donne

Un punto di convergenza tra le due pensatrici è, inoltre, rintracciabile nell'idea di quella dimensione creaturale – di cui si è detto precedentemente a proposito di María Zambrano – che costituisce un aspetto imprescindibile per entrambe. E come per Hillesum,

«[...] l'uomo occidentale non accetta il dolore come parte di questa vita [...]. Esisterà pur sempre un pezzetto di cielo da poter guardare e abbastanza spazio dentro di me per congiungere le mani in una preghiera³⁰. [...] [E] in un campo deve pur esserci un poeta, che da poeta viva anche quella vita e la sappia cantare. [...] “Su lasciatemi essere il cuore pensante di questa baracca”. [...] di un intero campo di concentrazione»³¹.

Così, secondo Zambrano,

«[...] il sapere è esperienza ancestrale o esperienza sedimentata nel corso di una vita. [...] Le situazioni della vita dalle quali sgorga [...] il sapere non sono sempre rivelabili. [...] [Per] l'ineffabile [...] «fondo dell'anima» [...] raramente si trova la parola e se la si trova è attraverso [...] [la] poesia. Tale sapere, il sapere proprio delle cose della vita, è frutto di lunghi patimenti, di lunga osservazione, che ad un tratto si condensa in un istante di lucida visione [...]. Tale sapere è anche frutto che si rivela dietro un evento estremo [...]. Ma può sgorgare, e dovrebbe non smettere mai di sgorgare, dall'allegria e dalla felicità. [...] quel grano di sapere che feconderebbe tutta una vita»³².

Quasi inevitabilmente tali considerazioni sull'analisi femminile intorno al problema del male non possono esimersi dal toccare il punto di vista arendtiano – di cui ci si limiterà a fare solo un rapido cenno – funzionale a dare maggiore completezza all'argomento considerato.

Il male – nella prospettiva politico-filosofico di Hannah Arendt – è imputabile all'incapacità umana di esercitare il pensiero, vale a dire di intervenire sul proprio agire in modo consapevole e critico. Il male per Arendt è, infatti, pervasivo ed estremo, mai profondo o radicale. Proprio in quanto tale – rievocando le sue parole – non fa che sfidare il pensiero e può diffondersi nella vita umana, propagandosi quasi fosse

³⁰ *Ivi*, p. 173.

³¹ *Ivi*, p. 230.

³² ZAMBRANO, *Note di un metodo*, cit., pp. 111-112.

Ventaglio delle donne

un fungo. Nella riflessione sul ben noto processo ad Eichmann – da cui sono scaturite le preziose pagine de *La banalità del male* – la filosofa originaria di Linden definisce proprio in questi termini la negazione del dato umano, concepita e meccanicamente messa in atto dalla macchina burocratica nazista:

«[...] il guaio del caso Eichmann era che di uomini come lui ce n'erano tanti e che questi tanti non erano né perversi né sadici, bensì erano, e sono tutt'ora, terribilmente normali. [...] questa normalità è più spaventosa di tutte le atrocità messe insieme, poiché implica [...] che questo nuovo tipo di criminale [...] commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o di sentire che agisce male³³.
[...] egli non ebbe bisogno di “chiudere gli occhi”, come si espresse il verdetto, “per non ascoltare la voce della coscienza”: non perché non avesse una coscienza, ma perché la sua coscienza gli parlava con una “voce rispettabile”, la voce della rispettabile società che lo circondava»³⁴.

La stringente attualità di tale riflessione permette di accostarla anche ad eventi storici profondamente drammatici, quali il genocidio ruandese, ben lontani dall'epoca in cui Arendt si trovò a vivere. La storia, fin dalle sue origini, racconta come la potenzialità di riproporre simili scelleratezze sia presente nel sottofondo delle sue viscere. Quando Hillesum – come descritto poco sopra – afferma di non poter nutrire un sentimento di odio verso i suoi carnefici, in quanto riconosce in questi ultimi una traccia di quella stessa umanità di cui lei è parte, non fa altro che evidenziare la dimensione umana del male: «una volta è Hitler; un'altra è Ivan il Terribile [...]»³⁵. Quella stessa dimensione umana in cui, secondo Hannah Arendt, risiede la possibilità del riproporsi di azioni prive di pensiero. Dunque, è assolutamente fondamentale muovere dal dato umano per ripensare una dimensione sociale e politica dove si realizzi «il dialogo infinito degli uomini tra di loro»³⁶:

³³ H. ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 282.

³⁴ *Ivi*, p. 133.

³⁵ HILLESUM, *Diario*, cit., p. 161.

³⁶ ARENDT, *L'umanità in tempi bui*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006, p. 83.

Ventaglio delle donne

«Nel Terzo Reich – scrive Arendt ne *L'umanità in tempi bui* – nel caso di un'amicizia tra un tedesco ed un ebreo, non sarebbe stato segno di umanità se gli amici avessero detto: non siamo tutti e due uomini? [...] Dal punto di vista di un'umanità che non abbia perso il solido terreno della realtà, un'umanità nella realtà della persecuzione, essi avrebbero dovuto dirsi: tedesco, ebreo, e amici. In tutti i casi in cui a quell'epoca un'amicizia del genere è esistita [...] in tutti i casi in cui è stata mantenuta nella sua purezza [...] si è prodotta una scintilla di umanità in un mondo divenuto inumano»³⁷.

Il pensare da sé³⁸, senza balaustre, il pensare a ciò che facciamo, cui spesso si riferisce Arendt nelle sue opere, è lo strumento di cui l'essere umano dovrebbe avvalersi per rifondare lo spazio pubblico della relazione – muovendo dal dato ontologico della propria nascita – opponendosi nell'unica maniera possibile al vuoto prodotto dal male.

Le intellettuali qui prese in considerazione – come già sottolineato – sono state scelte proprio in ragione della loro capacità di intravedere un'opportunità di azione feconda e generativa in una realtà completamente nullificante. In un'epoca dominata dalla violenza, nella quale si ergono sistemi politici finalizzati alla realizzazione della stirpe perfetta, attraverso l'eliminazione degli elementi considerati impuri, si sviluppano punti di vista filosofici di matrice femminile che guardano, invece, alla relazione, al dialogo e all'alterità quali semi da gettare affinché si rigeneri il terreno ormai inaridito della politica e della società. E questo costituisce indubbiamente un bagaglio prezioso cui poter attingere anche in un momento storico distante da quello nel corso del quale tali riflessioni hanno preso forma; uno strumento importante cui fare riferimento anche nell'interrogarsi sulla storia a noi più vicina, come quella che ha dolorosamente segnato le pagine della società ruandese.

³⁷ *Ivi*, pp. 82-83.

³⁸ *Ivi*, p. 51.